

## UFFICIO IDEALE DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Tra le molte cose che danno pensiero e rattristano circa le condizioni presenti della società ce n'è una che, quantunque non sia la meno lamentata e inquietante, mi lascia a un dipresso indifferente: la chiamata delle « masse » all'elettorato politico, abolita la distinzione dei sessi dopo avere abolita quella di alfabetici e analfabetici.

Perchè? Perchè i pericoli e gli inconvenienti accaduti o temuti esistono del pari se, invece dell'universale chiamata, i corpi elettorali sono ristretti, portando con sè così la ristrettezza come l'ampiezza beni e mali che si valgono. Non rimarrebbe (e molti sono che ciò hanno creduto o credono e procurano o hanno procurato di attuare) se non di ridurre la somma delle cose all'Uno, alla volontà coerente di un solo; ma questo sarebbe soffocamento della libertà con tutte le funeste conseguenze rese evidenti non solo dalla riflessione ma dall'esperienza. Sono da leggere i dubbi e i travagli che su questo punto dell'« uno che è poco » e dei « molti che sono troppi » si vedono nelle lettere che scriveva al Tanucci e al Galiani l'intelligentissimo e nobilissimo marchese Caracciolo, riformatore ardito e radicale, che fu ambasciatore napoletano dal 1764 al '71 a Londra, dove assistette alle crisi parlamentari di quel periodo della vita inglese e mentalmente istituì paragoni con la monarchia assoluta e riformatrice, come era allora anche quella napoletana, e non riuscì a risolversi né per l'una né per l'altra né a trovare una terza forma fra le due, sicchè si rassegnava a una sorta di pessimismo.

Nella nuova Italia, assodato che fu un regime libero, risorse il problema; e la Destra, tuttochè seriamente e fervidamente liberale, o appunto per questo, cercò di garantire la libertà mantenendo un suffragio ristretto, con l'argomento, che pareva irrecusabile, che gli elettori debbano presumersi tali che posseggano in qualche modo l'idea del bene dello stato e si orientino conforme ad esso, guardando più in là dagli interessi privati. Ma neppure la Destra era certamente paga e orgogliosa di quel suo corpo elettorale nè poteva riconoscerlo ani-

mato dal concetto che si stimava necessario; nè a ogni modo la restrizione potè durare con la Sinistra, che iniziò i successivi ampliamenti del suffragio. Quale fosse la realtà delle elezioni al tempo della Destra descrisse il De Sanctis nel *Viaggio elettorale*, con certa rassegnazione al fatto e con certa ironia da artista. Si ricorderà il racconto dell'entusiasmo suscitato da un elevato suo discorso e come la sera gli fosse mostrato un telegramma, che egli chiama, epigrafico, inviato dal capo elettore avversario ai suoi amici per racconsolarli: « Gli entusiasmi passano; gli interessi restano ».

Da quel tempo si è via via ottenuto quanto di più estremo si poteva chiedere; si direbbe che vi manchino solo quei « terribilissimi » fanciulli che fra Gerolamo Savonarola aveva mobilitati come aiuto a stabilire la santa sua repubblica e che farebbero di certo anche oggi cose mirabili se li si eccitasse nelle giornate di elezioni. Per intanto, non vi mancano le centinaia di migliaia di monacelle elettrici, che, a dire il vero, dapprima mi dettero qualche scandalo, e mi mossero a qualche sdegno, al vedere la disinvoltura della Chiesa (la quale, dopo che aveva lasciato dire che le monache, distaccate da ogni affare mondano, vivono intente solo a pregare per i peccati di tutti noialtri uomini indistintamente, compresi i miei, le mandava a partecipare ad affari così chiaramente mondani); ma, infine, incontrandole poi in quei luoghi di perdizione, prevalse in me il sorriso, che è sempre benevolo e benefico liberatore.

Si può aspettare, dalle masse così formate, consigli politici e soluzioni di problemi di governo? Non c'è, per l'evidente follia di questa speranza, da disperare delle sorti della società umana? Questa interrogazione, che affiora nei pensieri e risuona nei discorsi di tanta brava gente, dovrebbe essere arrestata, a mio avviso, nel suo inizio dalla contrapposta interrogazione: — Come si è potuto mai pensare che l'elettorato serva a questi fini?

L'elettorato, cioè la presunzione che gli uomini col contare i loro sì e no e con l'accettare le proposte che raccolgano il numero maggiore di consensi, determinino e regolino gli atti della loro vita o almeno della loro vita pubblica, non è, se si guarda bene, una realtà, ma una sorta di *factio iuris*, la quale se è scambiata per realtà porta come effetto naturale lo smarrimento, le lamentele e il pessimismo di cui sopra, e dà luogo a tutta la retorica e le declamazioni degli sciocchi conservatori (i conservatori non sono da condannare perchè conservatori, rappresentando una delle necessità dell'azione umana che vuole conservazione e innovazione insieme, ma come sciocchi, quando

dicono sciocchezze). Non bisogna, dunque, commettere quello sbaglio, ma indirizzare e tener fiso l'occhio della mente al *ius*, al diritto, cioè alla realtà di cui la *fictio* è *fictio*.

Che è questa: che l'uomo è libero e attua la sua azione liberamente, dibattendo in sè stesso il pro e il contra, superando gli ostacoli che le si oppongono i quali se non fossero l'azione stessa non sarebbe; donde la sua richiesta di combattere questa battaglia che è la sua vita stessa e la sua repugnanza alle forze che gliela sminuiscono o mirano a sopprimerla, cioè che tendono a farlo morire come uomo. Ma, per affermare questo suo supremo diritto, egli non può invocarlo se non in virtù del suo essere umano, della sua universalità umana; e questo non potrebbe fare se lo negasse ad altri uomini, ossia se non riconosce a tutti gli uomini quel che riconosce a sè stesso, non in quanto Caio o Tizio ma in quanto uomo.

Nè, riconosciuta la costanza di questa qualità che è la libertà, egli può poi differenziarla distribuendola in varia quantità nei singoli uomini, perchè essa è tutta in ciascuno, eguale in ciascuno, combattente in ciascuno, in ciascuno vincente e perdente e di nuovo vincente, ed essa fa sì che ogni uomo conosca il vero, attui il bene, crei il bello ed erri nel falso, nel cattivo, nel brutto. Nessun uomo può ergersi orgoglioso di fronte a un altro uomo, ma nessun uomo può umiliarsi fino ad estinguere in sè nella sua coscienza l'orgoglio dell'essere umano. Si dicono bensì di queste cose, ma sono esagerazioni per certi fini particolari ed espressioni immaginose o metafore, che bisogna interpretare e non già fraintendere.

Ciò posto, agli altri uomini che chiedono di partecipare con noi al maneggio delle cose umane che sono a tutti comuni non si può rispondere se non assentendo. Quel che essi chiedono è razionale e irrecusabile, e che sia irrecusabile risulta appunto dal fatto che chi volesse ciò negare o limitare non riuscirebbe mai a formulare la ragione sufficiente del diniego o il limite delle limitazioni. Le limitazioni, di cui abbiamo fatto ricordo, hanno avuto sempre un carattere empirico e contingente, e attraverso esse la società è andata sempre più al suffragio universale e alla democrazia, che è nella sua logica. E, quanto alla negazione assoluta, coloro che vorrebbero adottarla in immaginazione sono subito fermati, come si è detto, dalla coscienza che con ciò negherebbero la libertà a sè medesimi perchè il processo, continuando retrospettivamente, negherebbe la libertà ad essi che credono di possederla, ma la posseggono solo per quel diritto universale e comune, e finirebbero con gli altri tutti tra le branche o tra le fauci

dell'Uno, cioè del tiranno, il quale anch'esso, per quanto si enfi, per quante male azioni faccia, volendo essere solo libero è in effetti il più vistoso e il più miserabile schiavo tra gli schiavi. Donde la conseguenza che sembra paradossale nel suono delle parole ed è perfettamente concordante in logica, che chi più forte sente l'aristocrazia più forte sente la democrazia. Nè queste sono formule vuote, ma tali che la storia riempie dei suoi fatti ed eventi; ed il Cavour diceva di non sentirsi mai tanto forte quanto nell'aver di fronte un libero parlamento. Del resto, qui, nella nostra presente Italia come in altri paesi a noi affini di larga democrazia, abbiamo tutte le agitazioni, tutti gli scioperi, tutte le inquietudini, tutte le minacce che tale forma politica comporta; ma chi se non uno spirito irreflessivo e un animo ignobile vorrebbe che vi si ponesse termine per il comodo di una fantastica pace sociale, che è la maggiore delle menzogne che si possano dire agli uomini? Per intanto, si respira nella libertà, si propugnano le proprie ragioni, si accettano quelle altrui che si riconoscono fondate e che integrano la nostra; e finchè questo dura, finchè questo sapremo tenere saldo, non manca l'essenziale e fondamentale per la vita. Il resto è la sequela degli incidenti della vita, senza i quali non si può dire neppure che ci libereremmo dei pericoli e degli affanni perchè moriremmo, affondando nella noia.

Tale è il *ius* di quella *factio iuris*, la verità di quel simboleggiamento di universale votazione, di maggioranza e di accettazione del responso di maggioranza. Ma scambiare quel simbolo e quella *factio* per la realtà della storia è una ingenuità di ingenui o una storditezza di disattenti.

La realtà procede affatto diversamente, non già per furbizia o cattiveria degli uomini, ma perchè la realtà è diversità e la diversità non è gerarchia, ossia in essa le particolari gerarchie ci sono, ma sono tante e così varie che non confluiscono tutte in un ordine gerarchico, ma si versano anche esse nella diversità. Per esempio, un uomo di scienza che, dopo lunga preparazione nella storia del pensiero a lui precedente e che egli ha accolto in sè, viene a porsi un nuovo problema e a formulare una nuova soluzione, afferma una verità nuova. Ma, come prima in sè stesso, nel suo travaglio, così ora che è giunto a un risultato enunciabile incontrerà resistenze o rifiuti in altri o nei più, con che la verità non si arresta e non muore, ma inizia la sua vita sociale, nella quale con maggiore o minore rapidità sopravvengono altri, pochi dapprima ma di numero crescente, che intendono i termini del suo problema, colgono la sua verità e la congiungono

coi problemi affini in cui sono o sono stati impegnati, e quella verità si diffonde, si arricchisce, si chiarifica, produce nuovi problemi, finchè entra stabilmente nella nuova cultura e ha le sue risonanze più o meno forti in ogni parte di essa; e poichè ogni verità modifica in qualche rapporto la pratica della vita, si tentano col suo appoggio riforme o si fanno proposte di riforme. E ciò che qui si dice per una verità speculativa, vale parimente, mutato ciò che è da mutare, per un ritrovato scientifico, per un'opera di poesia, per un metodo pedagogico, per un istituto di carattere morale, e via discorrendo. Ora queste cose e l'intreccio di esse tutte compongono il moto storico della progrediente civiltà; e questo moto è individuale e universale insieme e in esso non si procede già per votazioni e somme di voti e risultati di maggioranza, che per sè sono affatto impotenti a produrla, ma per il vigore dei singoli, per la virtù della loro mente e del loro cuore, per lo spirito che tutti variamente li anima; onde tutti vi possono partecipare ma differenziati secondo capacità e congiunture; perfino vi partecipano i demagoghi, che si tirano dietro grossi gruppi, ritagliati nella massa, e perciò più efficaci, perchè anche la demagogia è una capacità. La *factio* non crea la storia, perchè non è realtà.

Nondimeno, anche la *factio* ha una sua realtà, per l'appunto la realtà di *factio*, e il suo peso e la sua importanza; e attraverso di essa entrano nei parlamenti uomini che agevoleranno o contrasteranno o modificheranno praticamente il corso di quei fatti. I votanti, gli elettori, se alcuni sono competenti in qualcuno di quei problemi e ordini di problemi, sono incompetenti in tutti gli altri; e molti non posseggono competenza di sorta ma pregiudizi di ordine personale e volgare, e simpatie e antipatie, amore e odii, speranze di vantaggi e timori. Gli uomini della cultura e del progresso civile non hanno presa o assai poca ed estrinseca su quei votanti, nè in quella sede cercano i loro seguaci. Un *hiatus* par che si apra tra gli uomini, e fra le classi dirigenti e competenti e le masse elettorali. Il punto è far sì che queste possano mandare ai parlamenti un buon numero di uomini intelligenti, capaci e di buona volontà. Come ottenere questo?

Tutti sanno come ciò si ottenga: con le cosiddette « organizzazioni » o « campagne elettorali », coi programmi elettorali, con le persuasioni, le esortazioni, le invettive, con le fandonie altresì che si dicono e anche con argomenti di carattere non vocale, di cui tutti parlano persino esagerandone l'importanza e che si suole designare nel loro complesso come corruzione elettorale; condanna temperata dall'ammissione che quella corruzione c'è stata sempre in tutte le so-

cietà umane, il che è come dire che gli uomini sono uomini. Comunque, il risultato è il nuovo parlamento, ottimo, mediocre o pessimo, che esce dalle urne e che discute e vota nelle aule. A fare che ne esca il migliore possibile debbono lavorare i partiti, cioè i loro capi con la loro individua personalità, e non certo con le sole idee sagge, sebbene queste talora non guastino, ma con tutti gli accorgimenti e le audacie che la cosa richiede, con quella che si chiama l'abilità elettorale. Per argomento di consolazione, è da aggiungere che, quando in un paese dura la libertà, i parlamenti, quali che siano, debbono tener conto della pubblica opinione, la quale a un dipresso coincide con la libera stampa. Un arguto scrittore francese, mio gentile amico, mi mandò una ventina di anni fa un suo libro in cui dimostrava che i governi del suo paese dal 1870 in poi non avevano fatto mai niente o quasi niente di ciò che era stato promesso agli elettori nei comizi, ma che avevano fatto piuttosto di volta in volta quello che la burocrazia aveva consigliato e preparato. E io gli feci osservare che ciò mi pareva naturale perchè le masse elettorali possono manifestare i loro sentimenti e i loro bisogni, che giova conoscere e mettere nel calcolo, ma non certo dirigere nè suggerire l'opera dei governi, o, come la si chiama con gli ondegianti limiti di tutti i nomi collettivi, della classe dirigente, che, nei parlamenti, ma non solo in essi, si esprime. Mi pare che della classe dirigente nel senso sopradetto la storia dimostri che non si è potuto fare mai di meno, e che anche la tirannide, la grande schiava degli schiavi, ha i tiranni in seconda ossia la classe dirigente da essa comandata e a essa pericolosa, e con tutto ciò necessaria, che la serve e la tradisce, e talvolta le si ribella e dà la mano alla libertà, suicidandosi, come accade, perchè non può frenarla.

Come si vede, mi attengo ai fatti che compongono la storia che poi narriamo e che sarebbe troppo povera e troppo insipida cosa se si limitasse a registrare i risultati delle elezioni e le presunte vittorie dei programmi elettorali. Ma ho escluso le entità di Popolo e di Massa secondo la ideologia mistica e morale del Mazzini, che si richiama a Dio, o quella del Marx, che si richiama alla Materia e che compirebbero l'una e l'altra miracoli. Non che si voglia negare che esistono nella vita dei popoli momenti felici, e quasi idilliaci, di apparente concordia universale; ma essi si spiegano per le vie ordinarie.

Dovrei dunque, come parrebbe, chiudere questo discorso con un elogio della « sapienza elettorale » e dell'ufficio storico che esercita; ma, non sentendo di ciò il più piccolo e remoto germe nel mio animo e

non possedendone alcun ricordo nel mio passato, e non potendo accendermi a freddo per salire al tono lirico, meglio concludo coi versi del Carducci, che, dopo aver composto le sue odi «barbare» ossia senza rima, volle in ultimo attestare la virtù della Rima:

Un ribelle ti saluta,  
combattuta,  
e a te libero s'inchina.

Ottobre 1950.

B. C.